

## **Sasà, contro il nazifascismo e poi le bugie** - Davide Conti\*

Rosario Bentivegna è stato molte cose. Giovane universitario antifascista arrestato nel 1941 dalla polizia del regime, comandante dei Gruppi d'azione patriottica "Carlo Pisacane" del Pci nella Roma occupata dai nazifascisti, commissario politico delle Brigate Garibaldi in Montenegro durante la Resistenza in Jugoslavia, medaglia d'argento al valor militare per la guerra partigiana, medico del lavoro impegnato per quarant'anni nelle lotte contro le nocività e per la salute dei lavoratori. Il suo nome figurò anche nella lista dei 731 "enucleandi" (tutti dirigenti, quadri, militanti e sindacalisti comunisti e socialisti) che sarebbero stati arrestati e deportati nella base di Gladio a Capo Marrargiu in Sardegna in caso di realizzazione del "golpe De Lorenzo" nel 1964. Per tutta la vita però Rosario Bentivegna è stato inchiodato a via Rasella, dovendo far fronte alle calunnie, agli attacchi ed alla costante riproposizione di falsi storici di ogni tipo smentiti dalle sentenze dei tribunali, che hanno cronologicamente condannato i vari Montanelli, Feltri e Belpietro, dagli studi storici più seri ma soprattutto dai fatti. L'Osservatore Romano il giorno dopo la strage delle Fosse Ardeatine chiamò «martiri» i 335 trucidati dai nazifascisti, «vittime» i 33 soldati tedeschi del battaglione Bozen e «colpevoli sfuggiti all'arresto» i partigiani dei Gap autori dell'attacco. Da allora e fino ad oggi la produzione di falsi, leggende, e polemiche su via Rasella non ha avuto praticamente sosta. I mai esistiti manifesti tedeschi, la cui inesistenza fu confermata da Kappler e Kesselring in persona durante i processi negli anni quaranta, che avrebbero invitato i partigiani a consegnarsi per evitare il massacro delle Ardeatine; i paragoni strabici con la vicenda del carabiniere Salvo D'Acquisto, che non si presentò ai tedeschi ma si immolò eroicamente ai carnefici quando con altri innocenti civili era stato già catturato; la vergognosa calunnia di aver voluto "provocare" gli occupanti per fargli compiere una strage che avrebbe "destato" Roma dal torpore attendista; finanche la leggenda metropolitana, smentita dai tutti i principali dirigenti del gruppo a cominciare da Orfeo Mucci, di aver voluto far colpire dai nazisti altri partigiani di Bandiera Rossa, riunitisi in un incontro clandestino proprio nei pressi di via Rasella, per liquidare dei rivali a sinistra. Forse, come ricordava spesso Bentivegna, l'obiezione meno ridicola, cioè che non si nasconde dietro falsi miti, senso comune e bugie, formulata contro via Rasella è quella della sua supposta inutilità, data dal fatto che di lì a poco sarebbero giunti a Roma gli Alleati liberando da soli la città senza spargimenti di sangue. Questo nodo rappresenta ancora oggi il fulcro non solo dell'attacco di via Rasella ma dell'intera vicenda della Resistenza italiana ed europea. All'obiezione dell'inutilità dell'azione è quantomai necessario rispondere con due domande: la lotta di Liberazione andava fatta oppure no? Le forze democratiche del Comitato di liberazione nazionale dovevano piegarsi al ricatto delle rappresaglie e rispettare l'ordine pubblico e militare delle truppe naziste mentre queste davano luogo, soltanto a Roma, ai rastrellamenti del Ghetto e del Quadraro, alle torture di via Tasso o alle fucilazioni degli antifascisti a Forte Bravetta? Questa è e rimane la «questione» che interroga direttamente non tanto i tribunali quanto la coscienza pubblica del nostro paese. E se si contesta la legittimità di via Rasella non si attacca un uomo o un partito politico ma si disconosce uno di quei luoghi in cui Piero Calamandrei invitava i giovani ad «andare in pellegrinaggio per vedere i luoghi dove è nata la nostra Costituzione». Bentivegna non ha mai amato essere definito un eroe, ha sempre rifuggito quella retorica celebrativa con la quale a suo giudizio la Resistenza veniva cristallizzata come un monumento «di quelli che poi si dimenticano». Ha sempre preferito raccontare la lotta di Liberazione nella sua dimensione umana, i tormenti, le sofferenze, i drammi interiori e i dubbi, ma anche gli entusiasmi giovanili e le ingenuità di quelle donne e quegli uomini che, come lui, avevano fatto la scelta dolorosa e carica dell'etica della responsabilità di impugnare le armi nella lotta al fascismo internazionale. Nel suo ultimo libro Senza fare di necessità virtù (Einaudi) Bentivegna ha rivendicato una volta di più la giustezza della scelta della lotta armata contro il nazifascismo, assumendosi in prima persona, senza nascondersi dietro l'obbligo dell'esecuzione dell'ordine superiore, la responsabilità delle azioni armate contro gli occupanti tedeschi ed i collaborazionisti fascisti. «Io a Via Rasella ci sono stato perché ci volevo stare», scrisse Bentivegna in una lettera a Giorgio Amendola e Antonello Trombadori, «ci sono sempre rimasto e ci sono ancora». Questo il testamento civile di un uomo che aveva «scelto di essere un comunista e un combattente nel 1938 perché voleva la pace e la giustizia sociale, perché voleva essere libero e vivere nella democrazia».

*\*storico - Fondazione Lelio Basso*

## **Destre e Pdl in rivolta. E Alemanno ritarda il cordoglio della città** – Daniela Preziosi

La notizia, per tutta la lunga mattinata di ieri, non erano i consiglieri del Pdl del XVII municipio di Roma - in cerca di una riga di notorietà - che si sono allontanati dall'aula che commemorava Rosario Bentivegna, medaglia d'argento della Resistenza, partigiano e fra i liberatori della Capitale. Né gli insulti su facebook dei giovanotti di Lotta Studentesca, la giovanile di Forza Nuova. Né quelli di altri nostalgiconi del fascio oggi nel partito di Berlusconi e Alfano. La notizia non erano neanche le parole di Francesco Storace, benché indigeribili in una Repubblica nata dalla Liberazione. La vera notizia della mattinata ieri era che il primo cittadino della Capitale, chiuso nell'ufficio di presidenza del suo partito a Palazzo Grazioli, ha aspettato le tre del pomeriggio per pronunciare il suo scarso cordoglio per la morte dell'illustre concittadino. «Sarà ricordato con tutti i nostri onori», ha risposto il sindaco con la celtica al collo ai cronisti. Di messaggi del sindaco poi, non ne sono arrivati, mentre partiti, istituzioni, associazioni partecipavano al rito civico e affettuoso del cordoglio pubblico, e del riconoscimento dell'eroismo dello scomparso. Anpi, Pd di ogni ordine e grado - dal vicepresidente del senato Chiti agli eletti in ogni istituzione cittadina - Sel, Prc, Idv, la Cgil. Persino Renata Polverini è riuscita a esprimere «profondo cordoglio a nome mio e della regione Lazio». Stretto tra i suoi ex camerati sommergibilisti nel Pdl, e i nostalgici dichiarati da non indisporre in arrivo della prossima campagna elettorale, invece fino alla serata di ieri Alemanno non aveva detto altro e il suo staff non aveva ricevuto input, né si sentiva di ipotizzare la presenza di Alemanno alla commemorazione che si terrà stamattina in Provincia: «l'agenda è fitta». Del resto, quello della Resistenza è un tema che resta una spina nel fianco del sindaco con la celtica al collo. Da quel «il fascismo non

fu un male assoluto», del 2008, fino alla recente amicizia con Riccardo Pacifici, presidente della comunità ebraica di Roma che lo ha portato in tour in Israele con il soldato Shalit. E che assicura che adesso il sindaco - bontà sua - «ha riconosciuto la responsabilità del fascismo nella persecuzione degli ebrei». L'avrà riconosciuta, ma nel frattempo in città la cancella religiosamente. Com'è successo al Quadraro, teatro di un rastrellamento del 1944 di cui il prossimo 17 aprile ricorre l'anniversario. «Negli anni avevamo dissepolti dall'oblio questa vicenda, il rastrellamento di 1500 persone in una zona notoriamente sede della resistenza armata», racconta Sandro Medici, presidente del X municipio. Fino a che il presidente della Repubblica Ciampi conferisce la medaglia d'oro ad un municipio, caso unico in tutta Italia. Nel quartiere sono ormai anni che si celebra una festa, in ricordo di quella storia, di cui ogni famiglia del posto ha una ferita propria. «Da quando c'è Alemanno la nostra commemorazione è scomparsa dal cerimoniale del Campidoglio. Non mandano più nessuno. E abbiamo dovuto chiedere aiuto alla provincia: dal comune ci hanno tagliato i fondi».

## La schiavitù in piazza - Angelo Mastrandrea

Il 5 dicembre a Motta San Giovanni, un piccolo comune affacciato sullo Ionio e il Tirreno dalle colline che dominano Reggio Calabria, è tutta una santabarbara: si celebra la patrona dei minatori, si ricordano i tanti morti nelle miniere e si rende omaggio ai sopravvissuti. La folla festante si accalca nella piazza principale, in quella stessa piazza dove, fino a qualche decennio fa, più volte all'anno i giovani disoccupati si ritrovavano ad attendere che gli emissari delle imprese minerarie del Nord passassero a portarli via, offrendo loro un futuro da talpe in miniere e gallerie. Lo stesso copione andava in onda in altri luoghi della Calabria: Petilia Policastro, Colosimi, San Giovanni in Fiore. **Dal centro alle periferie.** Negli stessi anni, in decine di paesi appenninici dell'alta Calabria, della Campania, della Lucania e del Molise in giugno, mese della mietitura, all'avviso del banditore numerosi uomini si mettevano in mostra dall'alba nella piazza principale, falce in pugno, nella speranza di essere reclutati dai «caporali» per la raccolta del grano nelle Puglie. Quello che accadeva invece nella piazza Orsini di Benevento ogni 15 agosto, in occasione della festa dell'Assunta, non aveva simili nel resto del Mezzogiorno. In quella data convenivano a frotte da tutta la provincia le famiglie più povere, che ponevano all'asta per i possidenti terrieri quanto di più prezioso avevano: i propri figli, destinati a servire un padrone per un anno intero, dall'otto settembre a quello successivo. Abbiamo imparato a conoscere le piazze del sud Italia come fulcri della socialità, centri nevralgici della politica e degli affari, luoghi deputati all'ozio e alla festa, ai riti religiosi e alle grandi adunate. Se la vita collettiva passava da lì, si può comprendere come in determinate occasioni diventassero anche il luogo ideale dove braccia a buon mercato potevano mettersi in mostra e proporsi come operai per le fabbriche del nord o come stagionali per la mietitura in Puglia e nella piana di Sibari, per la raccolta dei pomodori o delle fragole nella piana del Sele o ancora come guardiani di pecore e vacche. E non è un caso che oggi, rimpiazzati gli italiani con gli immigrati e avendo perso le piazze ogni centralità rispetto alla vita collettiva e all'economia dei paesi (supermercati e centri commerciali di rado si trovano in centro, più spesso nelle periferie), anche i mercati informali di forza lavoro si siano spostati ai margini delle città, invisibili ai più come lo sono i loro protagonisti: gli «smorzi» dove rumeni e moldavi vengono assoldati a giornata, e al nero, dai caporali dell'edilizia; le rotonde e piazzole dove gli africani aspettano che passi qualcuno a selezionarli per il lavoro nei campi. **Per un sacco di grano.** L'occasione per queste riflessioni è offerta da un libro appena data alle stampe da Ediesse. Si intitola semplicemente Il mercato dei valani a Benevento, ed è opera di Elisabetta Landi, una ricercatrice di storia orale (pp. 115, euro 10). È un libro fondato per intero su testimonianze dei protagonisti, e ha il merito di riportare alla luce una usanza proseguita sino ai primi anni '60 in tutto il Mezzogiorno, ma nonostante questo consegnata all'oblio come tanta parte del nostro recente passato: quella, per le famiglie più indigenti e numerose, di mandare i propri figli «a garzone», come «valani» (o più correttamente in dialetto beneventano «gualani»), a lavorare in condizione servile al servizio di proprietari terrieri e coloni, solitamente in cambio di vitto, alloggio (nella stalla e, per i più piccoli, nella mangiatoia) e qualche sacco di grano, quasi mai di denaro. **Sotto gli occhi di Alvaro.** La trattativa, quando non ritualizzata in un evento pubblico come a Benevento, avveniva di solito in modo sotterraneo, direttamente tra le famiglie e i datori di lavoro. E la condizione di schiavitù era resa socialmente accettabile da un'antica consuetudine che né il fascismo né i primi governi del dopoguerra riuscirono a eliminare, fin quando le prime inchieste giornalistiche raccontarono il fenomeno all'Italia e lo resero intollerabile agli occhi dell'opinione pubblica. Lo descrissero, tra gli altri, Corrado Alvaro che raccontò quanto aveva visto con i propri occhi (Il mercato degli schiavi, 1953) e Guido Piovene in Viaggio in Italia. Ma se il primo lo restituì in tutta la sua durezza soffermandosi sui protagonisti e le loro famiglie («Il ragazzo poteva avere dodici anni, indossava una camicia gialla d'una cotonina di veste femminile, orlata ai polsi e al collo di un'abbottonatura di un nastro violetto. Era quello che richiamava alla mente una madre. La madre non c'era. C'era il padre, ottuso, come sordo, in silenzio. Pareva non esistesse un rapporto fra i due, padre e figlio»), il secondo tacciò le ricostruzioni giornalistiche di «esagerazioni ed errori di tono» («Non risulta vero, ad esempio, che gli agricoltori usassero palpare i ragazzi, guardar loro i denti, come si fa con gli animali; né che i ragazzi cadessero in schiavitù. Si trattava di una vecchia pratica, veduta qui sotto luce speciale, tra gente di fondo umano e gentile»). **La piuma sul cappello.** Le parole dei protagonisti fanno però piazza pulita di ogni minimizzazione o teoria giustificazionista. Gli stessi ex valani non hanno alcuna remora nel definirsi «schiavi». Ecco cosa racconta uno di loro, Vito Maio, a Elisabetta Landi: «Ho fatto il valano dal 1943 al 1950. Avevo tredici anni e mio padre mi prese e mi portò a Benevento a piazza Orsini dove si vendevano, chiamiamoli, schiavi. Sono andato a garzone a fare il pecoraro, mi pattuirono per un quintale di grano e 1.500 lire. Allora il padrone, la prima cosa che fece mi venne a guardare in bocca se avevo i denti buoni, se ero robusto con i muscoli, per vedere che forza c'avevo, perché loro dovevano sfruttare al massimo quello che potevano». Una descrizione che coincide con quella di Alvaro: «I compratori di schiavi esaminavano la dentatura, le gambe, il petto del gualano e se le sue mani fossero ancora troppo tenere, e non munite di promettenti calli». Proviamo dunque a immaginare cosa andava in scena ogni 15 agosto nella piazza Orsini, proprio davanti al Duomo e sotto le finestre del primo ufficio di collocamento, inaugurato nel 1949: famiglie intere che portavano in mostra i loro ragazzi (resi riconoscibili da un fazzoletto legato al braccio o una penna di uccello sul cappello di paglia) con l'obiettivo di liberarsi del peso del sostentamento e ricavarne qualche

ricompensa in natura; proprietari terrieri, coloni, massari, enfiteuti e chiunque avesse bisogno di un garzone, un bifolco, un pastore, un guardiano di capre o maiali che si aggiravano per la piazza fermandosi a discorrere e contrattare, controllare dentature e mani, prestanza fisica ed età; sensali che mediavano su modalità e condizioni di ingaggio; curiosi e faccendieri di vario genere che intervenivano nella contrattazione prendendo le parti ora dell'uno ora dell'altro.

**Una Spoon River del sud.** Il teatrino andava avanti per l'intera giornata, e nel gioco delle parti ognuna cercava di strappare il massimo su norme da rispettare e compensi, tipo e numeri di animali da accudire e visite familiari, compiti da svolgere nella tenuta agricola e uscite annuali, luogo dove consumare i pasti e ore di riposo. Meno folcloristico ma altrettanto drammatico quanto avveniva nelle piazze dei minatori o in quelle dei mietitori. Non solo per lo sradicamento, definitivo o solo stagionale, cui questi lavoratori andavano incontro, quanto per le condizioni di lavoro ancora una volta al limite della schiavitù e per il rischio di malattie o incidenti. Basta fare un giro nel paese da cui siamo partiti, Motta San Giovanni. È qui che una lunga teoria di lapidi dei «caduti di silicosi» fa emergere una Spoon river meridionale fatta di morti silenziose e prolungate nel tempo. Tutte tranne una diventata emblematica, a quelle latitudini: Cosimo Verducci fu una delle tredici vittime nell'esplosione della santabarbara di grisù che fece tremare le fondamenta del paese di Troina, in Sicilia, il 5 dicembre del 1950, giorno di Santa Barbara, appunto. **«Musi neri» in festa.** Le cronache dell'epoca lo descrivono come un quarantaduenne padre di nove figli (il più grande di 18 anni, la più piccola di due) e tutti gli anni la singolare coincidenza di date fa sì che i compaesani, portando in processione la protettrice dei minatori, venerano la santa e commemorano il loro compaesano, simbolo delle migliaia di minatori che la Calabria ha disseminato in tutto il mondo. Ancora oggi, eredi di quella epopea e non più «musi neri» addetti a spalare il carbone e morire di silicosi, i minatori calabresi affollano le gallerie dell'alta velocità ferroviaria. Leggere, per credere, Mugello sottosopra di Simona Baldanzi (Ediesse 2011), inchiesta sulle «tute arancioni» che hanno scavato i 73,3 chilometri di gallerie dell'alta velocità tra Firenze e Bologna. Quei migranti dell'alta velocità che, proseguendo la tradizione operaia dei loro padri, ogni estate tornano al paese per la festa del minatore, facendolo rivivere come una volta. **Prima dei bastimenti.** Nelle piazze dell'Appennino molisano, campano, lucano e dell'alta Calabria all'arrivo della primavera si affilavano invece le falci in attesa del caporale. Da lì partivano le «paranze», gruppi di quindici-venti persone che attraverso i sentieri della transumanza pastorale scendevano verso la cosiddetta «piana di cento miglia», dove la Murgia si addolciva in terra piatta a perdita d'occhio i cui proprietari cercavano braccia a buon mercato. Alcuni, convinti di essere in quella che chiamavano la Puglia alta, in realtà si fermavano un po' prima, nei latifondi della Basilicata. Qui, in quella che potremmo definire l'America prima dell'America tanto intenso era il fenomeno migratorio ancora prima che «i bastimenti» cominciasse a esportare italiani all'estero, i braccianti si fermavano per l'intera stagione della mietitura. Un'eco di questa epopea da sud a sud l'ascoltiamo rileggendo una perla dimenticata della letteratura italiana del '900 appena riportata alle stampe da Donzelli, Le terre del Sacramento di Francesco Jovine. Le condizioni di vita e di lavoro erano ai limiti della sopportabilità, non tutti riuscivano a sopravvivere e ogni tanto qualcuno veniva lasciato a dormire sepolto in un campo di grano. **Il calvario delle Puglie.** Un contadino-operaio lucano di San Fele, intervistato in un vecchio libro di uno studioso di cultura orale del salernitano, Giuseppe Colitti, L'altra America (Edizioni scientifiche italiane, 1991), racconta «il calvario delle Puglie» nell'immediato dopoguerra: «Vedevo le paranze che prendevano dalle Puglie e salivano sopra: erano stanchi, avevano già fatto un mese, quaranta giorni di mietitura, e ognuno di quelli portava tre o quattro falci, se mai ne spezzavano una; e mietevano, come mietevano! La notte li vedevi dormire a terra... E si mangiava poco e male, in quell'epoca. Eppure mietevano». Un'altra contadina lucana aggiunge: «Erano trattati malissimo. La notte dormivano fuori, scalzi, li ho visti io. Ti facevano veramente pena». Non di rado qualcuno non faceva ritorno. Se qualcuno, leggendo queste storie, pensa di rivivere un déjà vu, non pensi al passato, ma piuttosto al presente. È ciò che accade nella cronaca di tutti i giorni, e continua a ripetersi nelle nuove piazze della schiavitù migrante. Oggi si chiamano piazzole, ed è tutto dire.

## **Nessuna nostalgia per il presidio degli sfaccendati** - Franco Arminio

Le piazze ci sono ancora, ma la vita se n'è andata. Nei paesi c'è un senso di nostalgia, come se avessero alle spalle un passato straordinario che in realtà non c'è mai stato. Adesso hanno il buco al centro. La vita che è rimasta si dispone ai margini. Nelle piazze in certe giornate convenivano tutti, a partire dai contadini. Adesso ci sono i contadini della desolazione. Non si fanno più i comizi. Lo struscio è confinato al mese di agosto, quando tornano gli emigrati. Le panchine sono disoccupate. Le piazze si svuotano, si riempiono i loculi. Non ci sono più i ragazzi che giocavano a pallone e i giovanotti che aspettavano le fanciulle. Non c'è più la piazza come grembo di tutti. Questo, però, non deve far pensare a un luogo ameno. A parte l'orrendo mercato delle braccia, c'era un'atmosfera in cui era più facile affermare la perfidia che l'ammirazione. Certo che si stava insieme, ma a pensarci bene è una cosa che ha funzionato soprattutto negli anni sessanta e settanta. Prima il paese si metteva in piazza solo nel giorno del santo patrono o per le adunate politiche. La vita quotidiana brulicava nei vicoli. Ed era un brulicare di animali e persone, un tessuto sonoro che veniva dai lavori artigianali: il fabbro, il falegname, lo scalpellino, lavoravano dentro il paese, non esistevano i capannoni della periferia. Le piazze ci sono ancora, ma a che servono? A parcheggiare le macchine. Negli ultimi decenni sono state dominate dai maldicenti, ma forse questo presidio si è allentato. Lo sfinimento è tale che anche la cattiveria non sa più su chi esercitarsi. Rigenerare le piazze significherebbe rigenerare la politica. E invece il sud continua ad ammalarsi, continua ad emigrare. E quello che resta è scontento. Sembra una novità, così non è. Le piazze del passato non erano luoghi dove sfilava la felicità. Il passeggio era una noia per signorotti. Bisogna dirselo una volta per tutte e con chiarezza. Deve nascere una nuova ruralità fondata sulla terra e sul sapere, una ruralità che sappia coniugare il computer e il pero selvatico. Nessuna nostalgia per la piazza degli sfaccendati e dei maldicenti. Bisogna inventare un sud che guardi al suo passato senza vittimismo e senza compiacimenti. C'era tanta miseria, tanto squallore. Adesso ci sono malattie nuove, c'è una crescente miseria spirituale che stranamente è più grande nei luoghi economicamente più progrediti o più trafficati. Il futuro è del sud e dei paesi, ne sono convinto. Abbiamo bisogno dei braccianti del futuro. Gente che non esce a portare in giro il proprio ronzio, ma per riattivare lo sguardo, per incontrare gli altri, per

camminare insieme, per sfondare la prigione della provincia. I ragazzi del nostro sud e i ragazzi italiani in generale non sanno che fino a pochi decenni fa la loro vita era venduta senza che la cosa suscitasse scandalo. Dobbiamo raccontare queste storie, dobbiamo raccontare il dolore da cui veniamo, i soprusi, le ingiustizie. Abbiamo dei ragazzi straordinari nel sud italiano, che hanno voglia di comunità e di restare dove sono. Forse bisogna scoprire una nuova piazza, che non è al centro dei paesi, ma intorno ad essi, una piazza che si chiama paesaggio. Gli alberi al posto delle panchine. Una fontana al posto del bar. Le mucche al pascolo al posto dei rancorosi a passeggio. Forse sta nascendo una nuova civiltà contadina, sta nascendo per il crollo della civiltà della finanza. E sarà una civiltà molto diversa da quella del passato. Non vedremo persone sfruttate, vedremo l'intreccio tra le passioni umane e gli umori della terra. Coltivare, creare, rilocalizzarsi, capire che il posto in cui viviamo è sempre più importante di quelli dove vorremmo andare. Il mio sogno è che la piazza al centro dei paesi e quella intorno ad essi si congiungano per creare nuovi luoghi che non abbiamo mai avuti. L'epoca ha esaurito quasi tutte le sue miserie, ora tornano in primo piano passioni più calde. Si sta avvicinando il tempo in cui gli esseri umani diventeranno creature mirabili e nei paesi lo vedremo meglio che altrove.

## **Una guerra a bassa intensità in nome della «santa proprietà»** - Roberto Ciccarelli

Trent'anni dopo la prima pubblicazione per l'editore barese De Donato, *Processo al sindacato*, una svolta nelle relazioni industriali: i 61 licenziamenti Fiat di Giorgio Ghezzi è un libro che parla del futuro. Scritto all'indomani del licenziamento di 61 lavoratori della Fiat (9 ottobre 1979), e di quello di altri 14.469 avvenuto esattamente un anno dopo, questo libro ripubblicato da Ediesse (con un prologo di Andrea Lassandari e una postfazione di Federico Martelloni, pp. 171, euro 12) racconta il rovesciamento dell'egemonia del sindacato nelle fabbriche, il desiderio di legge e ordine presente nel Paese, oltre che nel diritto del lavoro; la vicenda di un sindacato messo alle strette dall'offensiva della Fiat che formulò, dapprima confusamente poi in maniera stringente, un teorema. Il licenziamento dei 61, sospettati di essere fiancheggiatori del terrorismo che aveva colpito l'azienda nei mesi precedenti, diventò il preludio per la condanna del ruolo del sindacato a cui venne addebitata la responsabilità dell'«ingovernabilità» degli stabilimenti. In poco tempo fu accertata la loro estraneità dalle accuse e fu chiaro che la Fiat li aveva colpiti perché erano lavoratori «scomodi» non perché «sabotatori» o «violenti». Ciò che in realtà si voleva colpire, e divenne realtà nel corso degli anni Ottanta e Novanta, era l'idea che il sindacato potesse aspirare al ruolo di agente della trasformazione della condizione della forza lavoro. Ghezzi descrive chirurgicamente, esponendo i fatti senza edulcorarli, il modo in cui è stato costretto a separarsi dai «valori della conflittualità», cedendo al «potere padronale» una funzione politica che aveva ricoperto dalle sconfitte degli anni Cinquanta. Da allora, ha scritto Umberto Romagnoli, «la conflittualità sindacale - quella che storicamente aveva funzionato da fattore di accelerazione del progresso, anche giuridico - pare come trattenuta dal timore di essere fraintesa e criminalizzata». Parole che non possono passare inosservate oggi, nel momento in cui la Fiat ha scelto di superare la linea d'ombra e cerca di liquidare il ruolo del sindacato come soggetto della contrattazione. Nel libro di Ghezzi vengono inoltre descritti i primi segnali della fine dell'unità sindacale, oltre che la perdita di significato dell'identità dei delegati nei luoghi di lavoro. La data-simbolo del 1980, la «marcia dei quarantamila», i licenziamenti sono esplicitivi di un dato oggi apparentemente incontrovertibile: il lavoro è governato in maniera unilaterale dall'impresa. In questa strategia assai complessa, dove è chiara anche la trasformazione dell'impresa industriale in una rete esternalizzata e delocalizzata, gli scritti di Lassandari e Martelloni rintracciano la continuità nell'azione trentennale della Fiat, «capitalista collettivo» che ha trovato una sintesi nella svolta «finanziaria», duramente anti-sindacale (cioè anti-Fiom), impartita da Sergio Marchionne. L'«era dopo Cristo» è iniziata trent'anni fa.

## **Raccontare il mondo con immagini di realtà** – Cristina Piccino

PARIGI - Il cartellone luminoso ricorda ai passanti distratti che c'è tempo fino al 6, dopodomani, per ricevere via posta la scheda elettorale. Le presidenziali sono ormai vicinissime, una manciata di giorni al 22 aprile, ma stranamente la temperatura febbrile che ci mostrano i media, si avverte meno nelle strade di Parigi, dove la primavera-quasi-estate esplosa all'improvviso sembra distrarre i francesi da altre questioni. A parte quel cartellone luminoso, in giro sono pochi i «segni» elettorali, la faccia di François Holland, con una punta di malinconia, appare sul recinto che circonda i lavori in corso a Les Halles. Lo storico edificio, è stato infatti abbattuto, sbirciando tra gli spazi della protezione si vede un grosso cumulo di macerie. Il progetto delle nuove Halles promette un area «godibile per tutti», con verde, attrezzature sportive, parchi giochi per i bimbi, intanto nel sottosuolo però, la stazione del metrò continua a essere bollata come zona a alto rischio, piena di poliziotti e militari armati, che fermano per il controllo dei biglietti soltanto africani e arabi... Sui giornali e alla tv invece il dibattito elettorale infuria, molte le copertine dedicate al presidente «uscente» Nicolas Sarkozy, quasi sempre ritratto in piena forma: sarà riconfermato? si chiede Paris Match sbandierando nuovi sondaggi. Certo ci sono gli scandali di corruzione e altro che hanno costellato il suo mandato, e qui più che da noi ancora pesano. E pure il legame con Angela Merkel fa storcere il naso a molti. La Francia continua a piacersi, questo è evidente, ma i sintomi della crisi sono visibili anche qui nella gente (sempre di più) che dorme in strada, nell'incuria di molte strutture in città. Qual è l'immaginario che attraversa questo tempo? La questione si pone non solo al cosiddetto «documentario», attraversa il cinema nel suo complesso, sino a toccare le proprie origini, come accade nell'Hugo Cabret di Scorsese, un gesto d'amore non verso il cinema che fu ma verso il cinema tutto, verso la materia la pellicola che scompare, paradossalmente anche nel suo film - proiettato ovunque nel formato digitale Dcp - dicendoci che nessuna tecnica però potrà mai sostituire il cuore. Nel cinema del reale questo interrogativo è ancora più forte: se la realtà è la sua sostanza, come renderla narrazione, quali strumenti utilizzare, in che modo inventare una «forma» che riesca a mettere in discussione le certezze del nostro sguardo? A queste domande, e non solo, cerca di rispondere il festival Cinéma du Reel, che si è chiuso al Centre Pompidou. Tre sezioni competitive, lungometraggi, opere prime e

cortometraggi, una panoramica francese, e molti omaggi a cineasti del passato. Ed è questa la parte del festival che più funziona progettuamente, almeno quest'anno, a fronte di una selezione in cui più che un'idea «documentaria», si è mostrata una panoramica di quanto accade oggi. Una delle rivelazioni del festival è stato Diario di un maestro, il film di Vittorio De Seta ha conquistato i suoi spettatori. Così come Anna di Alberto Grifi, mai mostrato a Parigi, o Preistoria dei partigiani (1969) presentato da Adriano Aprà, fondamentale per comprendere i movimenti antagonisti nel Giappone degli anni Sessanta e Settanta, e anche la costruzione di immaginario messa in atto da grandi registi come Wakamatsu, Oshima, Masao Adachi. Ha vinto, nel concorso lungometraggi (giurati la montatrice Dominique Auvray, Pierre Lhomme, direttore della fotografia, Stefano Savona e Leila Kilani, cineasti, Jordan Mintzer, critico) Autrement la Molussie di Nicolas Rey, che nelle sue note biografiche puntualizza con cura che il suo nome non è un omaggio a Ray e che non ha neppure alcuna parentela con Georges Rey, cineasta francese sperimentale (Vache qui rumine), pure se, come mi dice un amico, Autrement la Molussie appartiene più alla ricerca sperimentale che al documentario. Non saprei: se prendiamo un film come Sack Barrow di Ben Rivers (in gara con Two Years at Sea) - vincitore dell'ultima edizione di Filmmaker - è difficile vedere raccontate la fabbrica e la sua vita con una tale intensità «fisica» di precisione, basato sui gesti e sulla materia. Ma è anche vero che il documentario continua a soffrire la sua stessa etichetta di genere, nonostante da qualche anno i confini siano stati forzati in molte direzioni. Autrement la Molussie rimanda alla modalità narrativa che si basa su un rapporto «asimmetrico» tra testo e immagine. Il primo ci parla cioè di qualcosa che la seconda non illustra, anzi spesso è eccentrica rispetto alle parole. All'origine c'è un romanzo di Gunther Stern (Anders) Die Molussische Katakombe, scritto tra il 1932 e il 1936. Il regista non parla tedesco, alcuni amici gli traducono dei frammenti dell'opera che è fortemente antifascista, nei quali lui individua legami profondi con l'attualità politica del presente. Le immagini sono girate in 16 millimetri, Rey rivendica rispetto all'uso della pellicola un'attitudine «artigianale», e le immagini possono essere proiettate in un ordine ogni volta diverso, cambiando la sequenza dei nove capitoli che scandiscono la narrazione. Così si può decidere se l'umanità verrà sconfitta dalla tirannide o viceversa. Tra suono e componente visiva rimane però la distanza: vediamo gli operai di una segheria, o gli impiegati di Meteo France, nel loro lavoro quotidiano, mentre ascoltiamo la «favola» nera che prefigura l'ascesa di Hitler... E che in effetti quando parla di operai e di sfruttamento è assai vicino a ciò che oggi è il meccanismo delle banche europee e l'attacco alla democrazia messo in atto con il pretesto della crisi nell'eurozona. Rispetto a altri film, in questa cifra di ricerca però, Autrement la Molussie è forse persino troppo programmatico. Molto diverso, anche se sulla stessa linea di rapporto «strabico» tra testo e immagine è Dossier 332 di Noelle Pujol, in cui la cineasta francese mette in scena la sua biografia di bambina separata dai genitori alla nascita e affidata ai servizi sociali e poi in custodia a una famiglia. Il testo è quello dei rapporti negli anni su di sé dei servizi, il linguaggio anonimo della burocrazia che mette da parte qualsiasi individualità singolare, anche quando parla di una bimba sorridente che tutti gli impiegati dell'orfanotrofio coccolano con particolare affetto. O quando descrive i problemi degli altri bambini della famiglia Pujol, il fratello e la sorella maggiori della regista, il primo fragile, soggetto all'influenza di tipi più grandi che lo portano «sulla cattiva strada», la seconda silenziosa se non passiva, entrambi accolti in famiglie modeste, mentre intuiamo invece che la famiglia presso la quale arriva la piccola Noelle è di condizioni migliori. È un po' la sua chance, cresciuta infatti la ragazza vuole continuare gli studi alla scuola di Belle arti, ma il linguaggio implacabile delle istituzioni ci dice che per una ragazza nella sua condizione la cosa migliore è abbandonare i sogni e puntare a obiettivi concreti come il lavoro. Le immagini che scorrono sono invece quasi bucoliche. Momenti staccati di un quotidiano che sono le esercitazioni dei pompieri o il training di giovani pugili in palestra, e quella stanzetta vuota con la carta al muro piena di fiori, in controluce sembra di vedere un piccolo peluche. E quelle immagini, nonostante un'apparente distanza, lasciano affiorare un sentimento di legame profondo, la trama di uno spazio, che nei suoi contrasti ci parla di un'infanzia dura, di una dimensione intima che nessuna parola ufficiale saprà mai restituire. Anche perché non ha verso ciò nessun interesse. Ma è invece tra i bordi di questi contrasti che prende forma il racconto, senza retorica, con la forza limpida e commovente di un'esperienza che si fa cinema.

**Giancarlo Bocchi presenta a Roma il film girato nell'ultima trincea** – Silvana Silvestri  
Già primo premio ad Arcipelago, Mille giorni a Sarajevo ('96) di Giancarlo Bocchi nella versione restaurata è presentato oggi con due inediti: Il tunnel segreto di Sarajevo e I covi dei cecchini nel ventennale dell'inizio della guerra di Bosnia all'Istituto centrale beni sonori e audiovisivi (via Caetani 32 a Roma, ore 17). Ci facciamo raccontare dall'autore quell'esperienza umana, unica e battagliera: «Mille giorni a Sarajevo è l'unico film di quattro anni della guerra di Bosnia girato in trincea in difesa della città. È la storia di tre persone che avevano una vita normale e tentavano di non diventare degli impiegati della morte perché stavano un giorno in trincea, un giorno a casa, un giorno in trincea. È anche un film sul tempo di questa guerra, sul tempo del Novecento, perché la trincea non è come quella dei film americani, si aspetta sempre qualcosa, un attacco, un ordine, quindi quello che regna sovrano è il silenzio e aspettare la morte. Sopra di noi c'erano cento cannoni, quindi se avessero voluto ridurre la trincea in polvere in pochi secondi lo avrebbero fatto. È soprattutto il rapporto con il tempo che ho cercato di rappresentare: è un film sull'assedio di Sarajevo, ma anche sul tempo perché lì un minuto durava delle ore, un giorno dieci giorni. Sono rimasto con loro per quattro anni di guerra, è stata una svolta nella mia vita, prima mi occupavo di documentari culturali, di arte. Poi ho deciso di andare lì non perché avessi intenzione di fare documentari, ma perché mi sembrava incredibile che tutti i giorni in televisione venisse rappresentata questa guerra che non finiva mai. Ho cominciato a girare senza una troupe, come ero abituato a fare prima, ma da solo, ho dovuto reinventare tutto soprattutto per l'audio, non c'erano neanche le camere digitali. Il primo film è stato Sarajevo terzo millennio su un ragazzo delle Belle Arti che passava tre giorni a scuola e tre giorni in prima linea a fare il cacciatore di cecchini. Per girare questo ho ottenuto i permessi perché i giornalisti non andavano mai all'ufficio stampa dell'esercito, mandavano i loro traduttori e lì quando mi hanno visto, si sono complimentati perché ero il primo italiano che vedevano. I veri problemi non li ho avuti con loro, ma con un personaggio della Rai, che non so perché, andò a dire a quelli dei servizi segreti a Sarajevo che ero una spia, per poi

scusarsi quando gli dissi che effettivamente avevo un contratto per Format di Minoli. C'erano già i poliziotti pronti ad arrestarmi («bello scherzo ti ha fatto il tuo amico», mi hanno detto poi). Di queste cose me ne sono capitate a bizzeffe. Il vero problema è che con la Rai c'era una guerra nella guerra, attestata com'era sulla mistificazione della realtà e la manipolazione. Nascosero per mesi e mesi agli italiani il famoso documentario della Bbc Death of Jugoslavia da cui almeno si poteva capire qualcosa. Con Mario Boccia passai nel tunnel segreto sotto l'aeroporto, unica via di comunicazione. Abbiamo fatto la storia del tunnel che fa parte della storia segreta di Sarajevo. La Rai fece un preacquisto e tutto venne bloccato da Ennio Remondino che organizzò un'assemblea sindacale contro gli acquisti degli «indipendenti». Secondo me la Rai è in questo momento un problema per la democrazia, non si può riformare, bisogna tranciare di netto il legame tra una tv commerciale e il servizio pubblico. L'altro spezzone inedito riguarda i palazzi dove avevano sparato a Locatelli (Morte di un pacifista, altro film che la Rai non mandò in onda) per capire da quali postazioni avevano sparato. Con un amico bosniaco andammo in queste torri e documentammo le posizioni dei cecchini, che vennero smantellate subito proprio perché si poteva ricostruire chi aveva sparato a chi e su questi fatti controversi era meglio che calasse il silenzio.

**Altrenotizie.org – 4.4.12**

## **L'Immediatismo in mostra all'ArtExpo 2012 – Luca Mazzucato**

NEW YORK. Lo scorrere frenetico delle nostre vite 2.0 raramente ci lascia spazio per apprezzare i dettagli. Tra una ricerca su Google e un update del profilo su Facebook, lanciare un tweet con il menù del nostro brunch è spossante. In un certo senso, l'epidemia del Ventunesimo secolo si chiama ADHD, deficit di attenzione e iperattività. Siamo passati dall'era della information technology alla TMI, o come direbbero gli Americani - Too Much Information! D'altra parte ci sono alcune discipline per cui la cura dei dettagli, persino i più minuscoli, è essenziale. Per esempio la creazione artistica. Ma non ne abbiamo proprio il tempo, dobbiamo controllare le nostre email! In realtà l'arte si presta, come tutte le attività umane, ad un apprezzamento superficiale dalla parte del fruitore... ma può l'artista permettersi di essere approssimativo? "L'ossessione per i dettagli è nient'altro che Manierismo", dice Taliesin, pseudonimo curioso per il portavoce dell'Immediatismo. Si tratta di un nuovo movimento artistico il cui motto "L'Italia è morta? Viva l'Italia!" fa la sua prima comparsa all'ArtExpo 2012, in esibizione al Molo 92 a Manhattan. Le opere in mostra, a quanto pare, possono vantare l'apprezzamento del pubblico: Taliesin ha venduto vari quadri già nei primi due giorni della mostra; un risultato non comune, specialmente in questi tempi di crisi nera per il mercato dell'arte. Un'ottima strategia promozionale è stata senz'altro la scelta di tenere il listino a un livello abbordabile, in confronto ai prezzi esorbitanti della maggior parte degli altri artisti, per quanto emergenti, che spesso raggiungevano le decine di migliaia di dollari. Con il record esorbitante di quattrocentomila dollari per una struttura metalliche sferiche di uno scultore italiano. Fondatore e artista del movimento dell'Immediatismo, Taliesin è il tipico artista in grado di restare a galla nel tempestoso mercato del lavoro: architetto, scultore, pittore, graphic designer - di tutto un po'. Per arrivare alla quarta settimana bisogna proprio sapersi arrangiare. Taliesin ha portato con sé oltreoceano i suoi attrezzi di artista e fa mostra dello strumento che ha costruito per gocciolare il colore sulle tele. Una via di mezzo tra un catetere e una siringa da pasticciere. Artisticamente parlando, in cosa consiste questa nuova corrente? Potete trovare sul sito immediatismo.it le immagini dei dipinti in mostra all'ArtExpo. Potremmo definirla hipster art: così laconica da sembrare ironica. Uno strano incrocio tra una versione embrionale del Futurismo e l'ovvia ispirazione del gocciolamento sulla tela alla Pollock, scremato di ogni dettaglio barocco. Ma il tratto distintivo è nella realizzazione, nel metodo: è arte istantanea. Una creazione al primo colpo, che in un battere di ciglia ci trasmette il messaggio nudo e crudo, senza fronzoli né dettagli. Vi fate un'idea dell'opera con una breve occhiata, per poi tornare a spedire sms ai vostri amici sulla mostra che state visitando. In un certo senso, l'Immediatismo è l'incarnazione artistica di un curioso effetto noto agli psicologi sotto il nome di peak shift. Quando pensiamo con l'occhio della mente ad una forma complicata, come per esempio ad un volto, in realtà ci basta richiamare alla memoria soltanto i suoi tratti più salienti: occhi, bocca. Se poi veniamo messi di fronte ad uno smiley, quelle faccette rotonde gialle e nere, capiamo istantaneamente che si tratta di una faccia, anche se la somiglianza pixel per pixel tra uno smiley e un volto vero non potrebbe essere più distante. Ai nostri occhi, il messaggio contenuto nello smiley è persino più pregnante di una fotografia del viso di qualcuno. Se non altro, gli Immediatisti hanno un pregio immediato: bastano pochi secondi per apprezzare la loro opera. Invece di fissare per ore una tela alla ricerca del dettaglio cruciale. Come direbbe Andrea Pazienza, il segno si decifra, l'apparenza non si decifra. E siccome siamo tutti molto impegnati di questi tempi, è una novità che certamente riscuoterà consensi...

**La Stampa – 4.4.12**

## **Redford torna sul caso Watergate – Maurizio Molinari**

NEW YORK - Un documentario per rendere immortali le gesta dei reporter che svelarono il Watergate: è la scommessa di Robert Redford che nel 1976 fu protagonista di "Tutti gli uomini del presidente", il film che racconta proprio lo scandalo che obbligò Richard Nixon alle dimissioni. In vista del 40° anniversario della violazione del quartier generale del partito democratico di Washington da parte delle cimici commissionate dal presidente repubblicano Richard Nixon, Redford questa settimana presenta il progetto commissionato da "Discovery Channel". Il titolo è "All the President's Men revisited", dura 120 minuti, debutterà nel 2013 ed è il frutto della collaborazione fra Redford e i protagonisti del braccio di ferro con il presidente Nixon: i reporter Bob Woodward e Carl Bernstein assieme a Ben Bradlee, che all'epoca dirigeva il "Washington Post". La convinzione di Redford è che "gli standard di obiettività del giornalismo sono in brusco declino negli ultimi anni" e dunque per raccontare alle nuove generazioni cosa fu il Watergate lo strumento migliore è un documentario dove sono i protagonisti stessi di quanto avvenne a narrare i fatti in un formato destinato al

pubblico della tv come quello del web. "Dobbiamo chiederci non solo cosa avvenne ma anche quale è l'eredità del Watergate, cosa ne comprendiamo noi e quali sono le lezioni da trarre" afferma Woodward in un'intervista al "New York Times" nella quale sottolinea che proprio il "molto tempo trascorso" dallo scandalo giustifica la necessità del progetto voluto e finanziato da Eileen O'Neill, presidente di Discovery che nel 1994 dedicò allo stesso tema una serie di quattro puntate realizzate assieme alla Bbc. "Ci troviamo nel momento giusto della Storia per poter guardare indietro e capire più del presente" aggiunge l'attore-regista, sottolineando come l'indebolimento del giornalismo d'inchiesta è lo sfondo che giustifica l'impresa. La convergenza di intenti fra Redford e Woodward - che proprio Redford interpretò nel film "Tutti gli uomini del presidente" del 1976 - nasce dalla volontà di sfruttare la ricostruzione sotto un duplice aspetto. Da un dato c'è infatti la volontà di Redford di far rivivere genesi e impatto degli scoop del "Washington Post" per rilanciare un modello aggressivo di giornalismo "dai valori morali molto alti" ma dall'altro Woodward ritiene necessario rispondere alla "guerra contro la Storia" condotta dai sostenitori contemporanei di Nixon. Il riferimento è agli articoli di Frank Gannon, ex collaboratore del presidente Nixon, che sul "Wall Street Journal" ha sollevato dubbi sulla dinamica delle rivelazioni, ventilando la possibilità di un complotto che sarebbe ancora tutto da svelare. Per smentire tali sospetti Redford farà parlare davanti alla telecamera tutti i protagonisti di allora - giornalisti, leader politici, testimoni - aggiungendo anche la diffusione di materiale inedito su Mark Felt, l'ex agente dell'Fbi ora scomparso di cui nel 2005 si venne a sapere che era la "Gola profonda" all'origine delle inarrestabili rivelazioni del "Washington Post" che obbligarono Nixon a dimettersi dall'incarico il 9 agosto del 1974 trasformandosi nel presidente americano più avversato del Novecento.

## **Quando le suore creavano meraviglie di carta – Marco Vallora**

TORINO - Come dei sonnacchiosi felini di casa. «Quando esco, li guardo ogni volta, puntualmente me li curo con gli occhi, li saluto affettuosamente. Mi congedo da loro: Addio!» dice la fotografa americana Nan Goldin. Pronta a rientrare e ritrovarli. Fedeli, quasi fossero dei docili cagnolini: di carta filigranata e ad arruffate volute. Dei virginali Poltergeist, benevoli e protettivi. Accovacciati sulle pareti, ovunque, come rampicanti, silenziosi e vivi, bisbiglianti, biassicanti, attraverso le mille bocche schiuse d'arabeschi dorati e miniaturistici. Come in un rosario perpetuo di paraffi in rilievo. I cosiddetti canivets. Le «meraviglie di carta». Le immaginette votive, «arrotondate», arzigogolate ed intagliate, come friabili sculture di foglietti devoti. A guardare le sue fotografie, per lo più crude e sbilenche, volutamente sgrammaticate (nella messa a fuoco casuale) ed emotivamente scosse e dure (nella sostanza urticante) forse non si sospetterebbe quest'aspetto tenero e contemplativo, nella Papessa della fotografia-choc e rock, «all'epoca dell'Aids». Eppure Nan Goldin, da oltre un trentennio e più insospettata (ma non da antiquari e brocanteur, che l'attendono ovunque in fibrillazione: ne sanno qualcosa anche i rappresentanti torinesi, nell'area che circonda la galleria dell'amico Guido Costa), quest'artista insegue, colleziona e «vive letteralmente insieme» a queste micro-memorie del Sacro e della devozione conventuale. Lei, d'origine «ebraico-laica», ma di suggestioni liturgiche vetero-cattoliche, come un Baron Corvo al femminile, lo confessa nella bella e sorprendente intervista a Elena Geuna, curatrice della mostra «Meraviglie di carta» che si inaugura oggi alla Pinacoteca Agnelli di Torino. Queste «meraviglie» la seguono spesso, come una trillante troupe domestica, negli spostamenti d'appartamenti (tra New York e Parigi) ma anche d'hotel e di case amiche, perché questi oggetti di feticismo collezionistico si regalano e si sacrificano, nel dono, in particolare se si è molto affezionati, si scambiano semmai, ma certo non si possono mercificare. (Guai: l'ombra contro-simoniaca di Lutero ti perseguirebbe). Eppure (o appunto) nascono proprio nel momento della Controriforma, quando i Cardinali Baronio e Paleotti dettano le nuove regole dell'arte e soprattutto della pietà attivocontemplativo, con opere (alte e basse, maggiori o minori, non importa) che devono stimolare ben più dell'abituale usurata devozione, ma sommuovere l'immedesimazione e provocare il pathos lacrimevole. Di liturgica glicerina esteriore, di pompa vaticana, ma molto anche d'umile intensità introspettiva: minimi, portatili psicodrammi sacri. Ed eccoli qui, tutti stipati e frementi e simmetricamente almanaccati, come racconti visivi d'una zeppa quadreria religiosa, oppure ritratti d'antenati votivi d'una sterminata genealogia biblica, questi portenti del lavoro certosino di monache, che «pregavano» con il coltellino ed il virtuosismo allenato di dita, prodigiosamente duttili e dedicate. Riproducendo quasi, tra bolle papali e Agnus Dei ceroplastici, grazie ai violacei colori vescovili e all'allestimento ecclesiastico di Alessandro Tosetti, la partitura ossessiva, di fede materializzata, della non lontana Consolata. Trasferita però sulle docili pareti della Pinacoteca Agnelli, al Lingotto. Che hanno appena smesso le icone «sconce» di Gilbert & George e forse non hanno ancora dimenticato le esuberanze visionarie dell'Art Brut (perché qui, forse, ci troviamo in un'area assai simile: lavoro domestico e virtuosità maniacale istintiva, «nature», autodidatta). «Da un'idea di Ginevra Elkann», che nel curato catalogo Corraini parla proprio d'una sorta di «meraviglia», di agnizione, «come quella provata da bambini, quando si scoprivano giocattoli strabilianti», ecco che germinano e confluiscono qui due ricchissime collezioni di due «patiti», che non si conoscevano, ma che si sposano idealmente su queste pareti. E che anzi, come due cinofili selettivi, fanno incrociare per la regia occasionale sabauda i loro rari animali di razza, creando ibridi solenni, coppie in passi di danza raffinatissimi e simmetrie inaspettate. Nan Goldin appunto, ed un simpatico Collezionista, che preferisce rimanere Anonimo, ma presso cui la fotografa ha soggiornato alcune ebbre giornate di condiviso entusiasmo, riportandone il reportage, che è in mostra. E che ci permette di filtrare in questa segreta dimora torinese, leggendaria, d'un collezionista, che è passato dalla passione, quasi esclusiva, per l'Arte Povera a questa «passione di passioni», ancor più povera e non meno esclusiva, che è quella dei Canivets (cioè ritagliati con il, il coltellino) e delle Paperoles (termine «rubato» ai manoscritti di Proust). O degli Agnus Dei, medaglie di cera fusa nelle feste pasquali, impastata però di terra di catacomba o presunte ossa di martiri, con la stessa seraficità con cui s'impastavano le paste di mandorla. Ed infatti si chiamano «paste dei Santi». Se è lecito ritagliarsi un umile bordino, non troppo arrotondato, d'autobiografia, anzi di «lessico familiare», il caso, che è così caro a Nan Goldin, vuole che questi termini tanto misteriosi e specialistici facciano parte del dna familiare, maniacalmente collezionistico, di chi scrive che qui ritrova alcuni esemplari di casa, donati ad un'amica di famiglia, la marchesa Raniera Honorati, che li donò a sua volta a un prete di città, che non seppe che farsene, e li mise sul

mercato (ma oggi si trovano insieme benissimo). Non stupisca poi questo transito, quasi mistico, e non blasfemo, dall'arte contemporanea, a questa, intemporale e sacra, come spiega la curatrice, che s'è occupata altrimenti di Arte Povera, di Fontana o Pierre e Gilles. Ma appunto (alla rinfusa): Pierre et Gilles, Serrano, Nitsch, Bataille, Max Jacob, Mapplethorpe, si pensi anche a Yves Klein (serissimo fedele di Santa Rosalia) in fondo tutta l'avanguardia è attraversata da questo fremito, da quest'uso basso, quasi horror vacui, della materia infima (anche mollica masticata, per le suore, e vetri pestati) che però si fa, alchemicamente, ostensivamente d'oro, evaporando nel concettuale.

## **Echenoz, nostro padre fino all'ultima illuminazione** – Gabriella Bosco

Finzione di fatti singolarmente reali: dopo Ravel e Correre - il primo sul grande compositore, il secondo sul mitico maratoneta Emil Zátopek - Jean Echenoz chiude la trilogia con un romanzo dedicato a Nikola Tesla, scienziato geniale e in fondo misconosciuto, padre (definizione da manuale) della corrente alternata. Che si tratti proprio di lui, di Tesla, siamo noi lettori a dirlo. Nel testo viene chiamato Gregor e non ha cognome. Ma ciò che si racconta di Gregor coincide sorprendentemente con le vicende esistenziali dell'ingegnere elettrico serbo naturalizzato americano cui si devono le scoperte che determinano il nostro modo di vivere odierno. Tanto da consentire l'identificazione. Ravel, Correre e, oggi, Lampi, però, hanno pochissimo a che spartire con la classica biografia romanzata. Non è la vita in sé, per quanto atipica e nei tre casi straordinaria, di Ravel, Zátopek e Tesla a interessare Echenoz, bensì qualcosa delle loro esistenze che attiene certo alla creatività, ma che diventa scrittura solo perché comporta intimamente un principio di decomposizione. Il romanzo che leggiamo, insomma, è quello dello sfarsi di un'identità, piuttosto che del suo disegnarsi progressivo pagina dopo pagina. Ogni volta, facendo sua una modalità narrativa molto interessante che eredita da Flaubert la necessità di un soggetto interno anche non (o meglio: appositamente non) identificato con ruolo di testimone, Echenoz punta la sua attenzione sul meccanismo che a partire da un certo momento s'incepisce, sulle circostanze dell'inzeppamento, e sulle sue conseguenze. Ma l'abilità dell'autore consiste, ogni volta - grazie proprio, si ha l'impressione, alla presenza di quel testimone all'interno dei fatti narrati - nel saper mimare con la scrittura le fasi successive del fenomeno. Per Ravel si trattava della malattia che lo colpì al cervello, smagliandone il funzionamento; per Zátopek della Storia, anzi della politica, che gli fecero lo sgambetto fermando la sua corsa. Nel caso di Gregor-Tesla, è qualcosa di più profondo, di meno definibile: è l'ostruzionismo della genialità nei confronti di se stessa a boicottare il percorso dello scienziato. Troppo preso dalla grandezza delle sue visioni per scendere a patti con le meschinità degli aspetti materiali (brevetti, denaro, concorrenza). Le prime pagine del romanzo raccontano la nascita di Gregor, sono pagine folgoranti proprio per via del ruolo che la folgore giocò in quel parto (ottima la resa traduttiva). Segue, per rapide tappe, il delinearsi di una figura: sia fisica (alto due metri, bello, elegante, svelto) sia caratteriale (maniaco ossessivo, solitario, indomito). La scelta di New York, il conflitto con Edison (Echenoz racconta la nascita della sedia elettrica come effetto della campagna contropubblicitaria di quest'ultimo ai danni di Westinghouse, che aveva creduto nella corrente alternata accogliendo Gregor nei suoi ranghi), poi la rapida ascesa, i riconoscimenti (pochi), innumerevoli invenzioni (ma frenate, uccise, dalla loro stessa enormità), e soprattutto - è la parte più bella, centrale, visionaria - l'implodere del suo sapere. Il declino, che prende la forma alata di un'ultima monomania, quella per gli uccelli, i piccioni. Echenoz sa raccontare il volatilizzarsi del pensiero di Gregor, quello stesso che prima ci ha mostrato, quando balenava per lampi, sotto forma di illuminazioni.

*JEAN ECHENOZ, LAMPI, ADELPHI, PP. 176, 17 EURO*

**Corsera – 4.4.12**

## **Figlio di una lingua odiata e proibita** - Isabella Bossi Fedrigotti

Un destino irreparabilmente segnato da una lingua, si potrebbe definire la lunga vita dello scrittore quasi centenario Boris Pahor, nato a Trieste nel 1913. È stato lo sloveno il suo destino, lingua paterna e materna, ammessa e insegnata come una delle tante dell'impero austroungarico fin quando la città ne fece parte, proibita, invece, e repressa, perseguitata, anzi, nel sangue durante il ventennio fascista. E certo a lungo non amata nemmeno dopo. Se Pahor non fosse sopravvissuto al campo di prigionia tedesco, se non fosse stato uno dei quindici tornati a Trieste dei seicento «politici» deportati assieme a lui - questa infatti è stata la conseguenza estrema del suo attaccamento alla cultura familiare - si sarebbe dovuto scrivere sulla sua tomba: ucciso a causa della lingua. Ora l'anzianissimo scrittore triestino ha raccontato - con l'assistenza della giornalista Cristina Battocletti, anche autrice della postfazione - la storia della sua vita, segnata fin dall'infanzia dal fatto di appartenere alla minoranza slovena. Figlio di nessuno s'intitola l'autobiografia (editore Rizzoli) che aiuta a completare quel che già sapevamo di lui attraverso i suoi libri (Necropoli, Il rogo nel porto, Una primavera difficile, La villa sul lago quelli per ora tradotti in italiano) romanzi, sì, però strettamente basati sulla realtà: lo scrittore avverte sempre, infatti, che a lui piace raccontare più che inventare. Per due anni fu, dunque, concesso al piccolo Boris, grazie alle vecchie leggi non ancora cancellate, non solo di frequentare una scuola slovena, ma di godere anche di un certo benessere visto che il padre era dipendente comunale; ma con l'inizio del ventennio, tutto precipitò. Scuola per lui esclusivamente in italiano, con punizioni talvolta brutali se osava pronunciare una parola in sloveno, e conseguente persistente fallimento negli studi; e licenziamento per suo padre costretto da allora a sbarcare il lunario come ambulante di piazza. Vita difficilissima, perciò, per il giovane Pahor, ridotto a essere una «cimice», come i fascisti chiamavano gli sloveni italiani, costretto a rifugiarsi in seminario per poter studiare tranquillamente. E un po' come succedeva per gli antichi cristiani, più aspra era la repressione contro lingua e cultura slovena, più la resistenza cresceva e si organizzava, intensamente infiammando il suo animo già di per sé piuttosto infiammabile. Né servirono bastonamenti, arresti e condanne - anche a morte - di amici e compagni di lotta a indurlo alla prudenza. Catturato, infine, a sua volta, dai fascisti e poi passato ai nazisti, finì deportato in Germania nel campo di lavoro di Struthof che ospitava una micidiale miniera dove i prigionieri, costretti a lavorare in condizioni inumane,



morivano come le mosche. Pahor sopravvisse - cavandosela con una tubercolosi - grazie al fatto che sapeva lo sloveno, il tedesco, l'italiano e un po' di croato, e fu perciò utilizzato come infermiere-traduttore, il che gli valeva un rancio un po' meno miserabile. In Necropoli, città dei morti, testo potente e terribile, egli ha narrato la tremenda non-vita del campo, come ha narrato poi il ritorno alla vita nel sanatorio francese in Una primavera difficile. Nella biografia aggiunge altri dettagli, come il ricordo delle lenzuola fresche, pur ancora umide ma paradisiache e indimenticabili, nelle quali dormì nel sanatorio, le prime dalla sua partenza da Trieste, grazie alle quali ebbe infine la sensazione di essere davvero libero. Forte è la voce dell'anziano scrittore, voce di un uomo che non si è mai piegato, resistente per eccellenza, voce spesso dura, perciò, e implacabile, a volte inevitabilmente e fortemente di parte, aliena dalle tenerezze, pur indulgendovi qualche rara volta: per la mamma e le sorelle, per il primo amore, per la fidanzata francese, per la moglie slovena come lui, compagna di moltissimi anni. Voce che non ha perso smalto, e che, alla vigilia del centesimo compleanno, è forse soltanto diventata un po' più sommessa, in quanto occupata di tanto in tanto a chiedersi cosa mai verrà dopo.

## **L'abuso dell'io ricordando Tabucchi** – Paolo Di Stefano

Ogni limite ha una pazienza, diceva Totò. Ma nei momenti estremi il senso del limite, di solito molto soggettivo, diventa un imperativo categorico (sempre per citare il principe De Curtis). La morte di Antonio Tabucchi, così inattesa per i più, ha fatto emergere ancora una volta l'abitudine, dilagante, di parlare più di sé che del defunto: è successo (l'ha scritto Pierluigi Battista su queste stesse colonne) anche per Lucio Dalla. Un trionfo di raccontini/pensierini in prima persona singolare e plurale (io... noi... io... noi) piuttosto ridicolo. C'è un tale abuso dell'io che anche in occasioni tragiche non siamo più capaci di porre un argine al narcisismo. E così, l'aneddoto suggestivo, spiritoso, toccante, che in sé può anche essere utile a mettere in luce un carattere, diventa esibizione di sé, brillante quanto stucchevole e fuorviante. La misura perfetta della rievocazione confidenziale è un'arte pericolosa. Carlo Fruttero ne era un maestro raffinato e ironico, altri cadono subito nella cafoneria: è anche una questione di stile. Non ci credete? E allora confrontate la delicatezza di Andrea Bajani (domenica sul Sole 24 ore) con la goffaggine finto-basso-profilo di Valeria Parrella, che sulla Repubblica ha dedicato un ricordo a Tabucchi. Il quale doveva apprezzare parecchio la scrittrice napoletana al punto da promuoverne la traduzione in portoghese. Parrella vuole dirci che Tabucchi era un uomo molto bello e generoso. Ma la sua testimonianza ha un sottotesto insistente (in realtà un mega sovratesto), che finisce per deformare il ricordo delle virtù di Tabucchi in autobiografia (auto)edificante: una parabola (auto)sbigottita della ragazza che da libraia (alla Feltrinelli) diventa scrittrice, una scrittrice degna della generosità di Tabucchi e poi ammessa (meritatamente, ovvio) nel novero dei suoi amici. Il tutto narrato con frasi trasognate quanto apodittiche, tipo: «Tabucchi è un uomo molto bello, questo va detto, e va detto al presente, perché quando uno scrittore ti apre la porta di casa alle cinque di pomeriggio a Lisbona, se è molto bello è la cosa che noti subito». Boh! Andava proprio detto? E poi, un nuovo brivido, un nuovo tremito: «È bello prendere un whisky con Tabucchi alle cinque del pomeriggio a Lisbona». Pensieri che ti inchiodano al loro stesso nonsenso, con il risultato di far passare in secondo piano lo scrittore celebrato per lasciare spazio all'estasi palpitante, allo stupore mistico della narratrice. Sentite questa, poi: «E siccome io sono madre ed ero arrivata lì come fanno tutte le madri quando partono, che perdono un poco la bussola, allora attaccai a parlare del mio bambino, e mi rilassai». Andava detto anche questo? Altro boh! Alla fine il lettore - rapito a sua volta - si ritrova a esclamare: ecco una grande scrittrice che Tabucchi ha avuto il privilegio di ospitare a casa sua a Lisbona alle cinque del pomeriggio, sorseggiando un whisky. Beato lui!

## **Le salamandre dell'epurazione** - Sandro Gerbi

Credevamo di sapere tutto o quasi sul «lungo viaggio» dei giornalisti italiani attraverso il fascismo, e sull'impossibile convivenza fra libertà di stampa e dittatura. Lo aveva ben spiegato Indro Montanelli sul «Corriere della Sera» nel 1962, replicando con toni autobiografici alla «antologia dell'orrore» (sic Alberto Arbasino) pubblicata proprio allora da Ruggero Zangrandi: «Per la stragrande maggioranza di noi non si pose una scelta fra fascismo e antifascismo, perché questa alternativa non c'era». La «compromissione» era fatale e il distacco complicato, oltre che da valutare caso per caso, senza mettere «tutti in un mazzo», come aveva invece fatto Zangrandi: «C'è chi vi si è deciso prima, e chi dopo. C'è chi l'ha fatto con eleganza, e chi no. C'è chi ha pagato dazio, e chi è riuscito a farla franca. Ma tutti, indistintamente, sono passati attraverso un'abiura». A gettare nuova luce sui Giornalisti di regime (tra il 1922 e il 1948) ecco ora l'agile saggio pubblicato con questo titolo (Carocci editore, pagine 178, 23) dal quarantenne Pierluigi Allotti, allievo di Emilio Gentile, docente alla John Cabot University di Roma e anch'egli membro della corporazione (TM News). Queste le principali caratteristiche del suo lavoro: da un lato, uno scavo originale, oltre che nella pubblicistica del tempo, in archivi finora mai adeguatamente esplorati; dall'altro, l'assenza del benché minimo alito di riprovazione, se non nelle righe finali, in cui dichiara che in effetti quasi tutti i giornalisti dell'epoca hanno «tradito, consapevolmente o inconsapevolmente, l'essenza stessa della loro professione», ossia il rispetto della «verità». L'autore fa propria la felice distinzione di Enzo Forcella tra due gruppi di operatori del settore: la generazione dei «padri», già affermati all'avvento del fascismo (Missiroli, Ansaldo, Monelli, ecc.), e quella dei «fratelli maggiori», nati intorno al 1910 e attivi a cominciare dagli anni Trenta (Montanelli, Piovene, Lilli, Gorresio, Barzini jr., ecc.). Ecco dunque un esame, ricco di retroscena, della loro produzione, dei loro rapporti con i vari direttori, delle difficoltà con la censura, dopo la completa fascistizzazione della stampa degli anni Venti. Enrico Mattei, inviato dalla «Stampa» e futuro direttore della «Nazione e del «Resto del Carlino», al seguito del Duce durante una sua trasferta in Libia, scrive: «Egli è sempre fresco, vivo, attentissimo a quello che si svolge sotto i suoi occhi. Dal suo comportamento spira sempre un senso di sanità, di forza e di quella perenne giovinezza di cui sembra possedere l'invidiabile segreto». Mario Missiroli, dopo la guerra direttore del «Corriere della Sera», nel 1938, al tempo delle «leggi razziali», firma sul «Messaggero», con lo pseudonimo di «Spectator», una recensione indecente (e finora mai a lui attribuita) al Contra judaeos di Telesio Interlandi: «Un ausilio

prezioso per comprendere orientamenti e provvedimenti che il Regime adotta e sanziona per il conseguimento dei suoi santissimi fini». Vittorio Gorresio, licenziato dal «Messaggero» nel 1941 perché sospettato di spionaggio a favore della Francia, si appella al Duce, a Celso Luciano (capo di gabinetto del Minculpop) e al ministro Alessandro Pavolini per essere reintegrato (ma non ne farà cenno nella sua bella autobiografia del 1980, *La vita ingenua*). Chiude il libro un'inedita storia del fallimento, nel dopoguerra, dell'epurazione (affidata a Mario Vinciguerra) e il resoconto delle ampie discussioni che animarono un periodo con molti processi, poche condanne e un'assoluzione generale dopo l'«amnistia Togliatti» del giugno 1946. Fra le speciose strategie difensive messe in atto dai personaggi più esposti, quella «controfattuale» (ovvero i rischi connessi all'opporsi apertamente al fascismo), le necessità economiche (tengo famiglia), la distinzione tra un'attività svolta prima o dopo la Repubblica di Salò, le ben più gravi responsabilità di altri colleghi e la presunta necessità di arrivare a una pacificazione nazionale, stendendo un velo pietoso su tutto il passato. Per non parlare di un diffuso e opportunistico schieramento a «sinistra» (Piovene). Alla fine, le salamandre del regime tornarono tutte in sella e il risultato fu, con poche eccezioni, una cappa di conformismo che avvolse la stampa italiana fin verso i primi anni Sessanta.